VERSI

DI

LUCA SAVARESE

Napoli
Stabilimento dell'Antologia legale
Strada S. Sebastiano n.51, p. p. nel cortile de' RR. PP. Gesuiti
1832

A

Giuseppe Campagna

Nel mettere a stampa questi miei versi non ho avuto altro scopo che di sottoporli all'esame del pubblico, e dal giudizio di esso traendo insegnamento per i miei studi, continuare o cangiarne la via. Ma non essendo io conosciuto da questo pubblico, e voi per molte liriche e tragedie non solo conosciuto ma ammirato, dedico a voi quest'operetta, perchè il lettore vedendola inaugurata dal vostro nome l'accolga con piacere. Oltrecchè avendo io conosciuto solo voi dei buoni scrittori napoletani, e non avendo mai scritto versi che non mi sia avvaluto delle vostre correzioni, mi corre l'obbligo, o che questi abbiano la fortuna di piacere o no, di far pubblica testimonianza delle cure che voi prestate a'giovani studiosi, anche quando non hanno l'ingegno proporzionato all'amore della poesia. Intorno a quest'arte, per la quale quanto è più sentita la forza del genio, tanto più ne sono misteriose le leggi, a me non conviene esprimere le mie opinioni; perchè se comuni e vecchie sarebbe cosa inutile, se nuove sarebbe ardimento, non potendo in così giovane età sostenerle con proporzionate ragioni. Ma avendo voi oggi sotto

un colpo d'occhio quelle varie composizioni che io vi ho lette separatamente nello spazio di ben due anni, perchè vi sia più facile il formarvene un giusto concetto generale, non posso fare a meno di dirvi, che quelle non solo non si rattaccano tutte ad un'istessa idea, ma poche si prestano a ridursi ad una sola sentenza principale. Ma per contrario ciascuna di esse manifesta un solo sentimento, e forse tutte non sono che varie manifestazioni d'un sentimento stesso. Perchè non essendo state scritte nè per occasioni nè per istigazioni altrui, ma tutte spontaneamente, e predominando in me piuttosto un solo sentimento che un solo concetto, ho ne'miei versi dato forma a quello e non a questo. Il quale sentimento, se io non m'inganno nel giudicare me stesso, parmi proceda da ciò, che l'animo mio, non mai soddisfatto di qualunque cosa gli sappia mostrare la ragione, si riposa tutto nella Fede.

Sono di voi

Umilis.° Servo
Luca Savarese.

L' ARTISTA

Tacita è l' aria intorno, ed in riposo
Dormon le umane creature, a cui
Solo riposo è il non aver di vita
La conscienza. Ma in quest' ora a noi
Adorator di tue celesti forme,
O pudica fanciulla Arte, ora a noi
Vigila l' alma, e fa tripudio il core;
Chè rimirando lo stellato Cielo
E la terra deserta al pensier nostro
Or tu discopri la beltà che ascondi
Alla gente profana. E te increata
Compagna eterna del pensier di Dio
Te il mio canto saluta,e nelle belle
Tue forme ch' or ne manifesti il guardo
Fiso tenendo, e quelle ad una ad una
Contemplando mi beo d'alta soave
Arcana pace. Mentre al raggio tuo
E Cielo e terra e l' universo intero
Nov' armonia mi svela e tale ch' io
Gli ammiro stupefatto, eppure ignoro
Se tu il vero mi mostri oppur fallace
È in te quanto è vezzoso e lusinghiero
Il sembiante. O benedetto il giorno

Quando al tuo culto mi chiamasti o Diva,
Quando abbellite dal tuo raggio tutte
Mi mostrasti le cose. O che sien belle
In esse ovver tutt' altre, a noi pur basta
Che n' appaiano tali. O benedetta
Che desioso tra la tua famiglia
M' accogliesti. Ecco me solingo in terra,
Sconosciuti i miei padri e sconosciuta
M' è la terra natal; me non aspetta
Nella tacita notte in sul balcone
L'invaghita donzella, e me nessuno
Chiamando a parte de'pensieri suoi
Col dolce nome di fratel saluta.
Ma pur fervendo ed esultando il core
A me balza nel petto, allor che adulto
Giovin sorregger l' affralite membra
Del vecchio genitore, e con immensa
Sollecita pietà vegliar le notti
Presso al suo letto io miro, o quando il grido
De' secoli m' apporta, essersi un tempo
A mille a mille i cittadin sul campo
Volenterosi offerti all' inimico
Brando, che mosso da più forza o frode
Le patrie mura minacciava; e spenti
Con l' ombre loro sanguinose tale
Spavento incuter ne' nemici petti,
Che, lor vittoria abbandonando, il piede
Fuggendo ritraean là, donde prima
S' erano mossi. A me vaga donzella
Del color delle rose e della neve

Sparsa le guance, ch' amoroso foco
Guizzi dagli occhi, e delicate e snelle
Abbia le membra, a me tal per le vene
Agita il sangue, che bollendo corre
A colorar le guance, e sì m' accresce
Il palpito del cor, che sembra quasi
Voglia far forza a sprigionarsi, e ratto
Precipitar su quella donna a farle
Sentir come arde. Svariate e belle
Come sono le forme in che natura
Si presenta al pensiero innamorato
Dell' artista, così destansi in lui,
Come suoni di corde armoniose
Al tocco di gentili agili dita,
Sensi diversi arcani, e questi sono
Quelli di ch' io beandomi percorro
Quasi ignorando ed ignorato il mondo.
E fremo di piacer quando dal lido
Facendomi a guardar sull' oceano
Ne cerco indarno il fine, e penso come
Fin dal principio delle cose dura
Indomito elemento a cui nessuno
Potè impor legge, e quegli che 'l tentava
Di sè rimase agli ultimi nepoti
Nuovo ludibrio. E piango e di lamenti
Riempio le campagne allor ch' io miro
Le verdi foglie impallidite, e dove
Sorgean maturi i frutti ora le nevi
Inaridir le piante; e sempre quando
È serena la notte esco al balcone

A celebrar con l'infinite stelle
Chi ne creava, oppur malinconoso
Ad affidar le mie tristezze al raggio
Dell' alta luna. E se nessun risponde
A' palpiti di questo ardente core,
Se con l' aspetto del dispregio il volgo
I moti miei riguarda, a me non cale.
Libero già da' suoi prestigi, come
Povero fece me natura, il capo
Non piegherò se di potenza o fama
O di canuta gravitate all' ombra
Il volgo mi contrasti il sentir mio.
Servo a te solo Arte, ma servo quale
Esser può figlio alla sua madre, amante
Alla fanciulla del suo cor, beato
Allor che imperiosa a me comandi
Agitato da fervida mania
Chiamare a vita l' infeconde parti
Della materia, sovra lor le forme
Angeliche stampando, che tu mostri
Alla stupita fantasia. Potente
Più che i potenti della terra, al mio
Soffio le cose, che non eran prima,
Ergono il capo maestoso, e quelle
Che neglette giacean, divinizzate
Restano eterni monumenti, a cui
I popoli remoti accorreranno,
Ad ammirare quanto può creando
L'umano ingegno approssimarsi a Dio.
Anzi servon le genti a noi, che tale

Potere abbiam sopra le loro menti,
Ch' innanzi agli occhi le passate cose
Veggan presenti, e le presenti come
Le già passate, e il palpito del core
E il lor sembiante da terrore a gioia
E da gioia a terror sì presto torni,
Quanto è veloce in un artista il tratto
Dal concepire ad informar l' idea.
Nè il turbo impetuoso, il qual perenne
Da' secoli passati ne' futuri
Precipitando irrompe, e a terra prostra
Le paterne credenze e le commosse
Menti de' figli su l' incerta via
Del dubbio sprona, a noi giugner non puote.
Una famiglia tutti, a cui regina
Arte tu fosti e tal sarai per sempre;
Una la fè che si tramanda intera
Dall' un secolo all' altro, ed uno il culto.
Qual s' ispirava ne' primieri tempi
Il giovinetto artista, allor che in ripa
A limpido ruscello il piè movendo
Malinconicamente contemplava
Le giovani fattezze di natura,
E lei madre benigna e il suo Fattore
Onnipotente salutava e tutti
Gli uomini tra di lor fratelli, tale
Conserverà ne' secoli futuri
L' artista la sua fede, o che i mortali
Gli mostrin plauso ovver dispregio. Ed ella
Qual compagna fedele, il dì che tutte

L' altre cose mondane alle morenti
Pupille spariran, torrà da' suoi
Labbri imbianchiti il peregrino spirto,
E il menerà contento in grembo a Dio.

LA FANTASIA

—

Vaga Fanciulla che le stanze avvivi
Della Terra e del Ciel col tuo bel raggio,
Ed a' monti ed a' piani, a' campi e a' rivi
Inspiri un soavissimo linguaggio,
E sempre allegri e porre un freno schivi
Al pensier dello stolto e a quel del saggio,
Te le genti chiamar la Fantasia
Il nome io dar ti vò dell'Armonia.

Compagna all' uom dacchè l' onnipotente
Mano fe tutte le create cose,
Tu le facesti all' occhio di sua mente
Apparire gioconde e armoniose,
E apparir le farai continuamente
Finchè nel nulla fien di novo ascose,
Rivestendo col tuo dorato velo
Quell' ordine che in lor posto è dal Cielo.

Le svariate forme tue più belle
Son di quante ne vide occhio mortale;
Incorporea fattura una di quelle
Sei cui la mente a esprimere non vale;
Quando apparisci ad essa di novelle
Bellezze il mondo s' incorona, e quale
È inspirato da te sulla natura
Stupende opre l' artefice figura.

Fonte sei tu d' ogni nostra speranza
Sull' ali tue s' asside ogni desire;
E, o risvegli una grata ricordanza
Del passato, o presenti l'avvenire,
Sempre sei larga all'uomo d'esultanza,
Ovvero almen gli fai meno sentire
Quella tristezza ch' ogni gentil core
Spesso travaglia ben più che il dolore.

Tu vesti Amore d' ogni sua bellezza,
Tu l' imperio gli dai sopra ogni petto,
E quell' inesprimibile vaghezza
Che rende ebbri gli amanti ad ogni detto
Ad ogni atto , con cui di lor vaghezza
L' amata donna mostri, è pur l'effetto
Di quelle care immagini con cui
Circondi gli atti ed i parlari sui.

Tu in modo leggiadrissimo la vita
Di belle opre conspargi e di contenti;
La natura dal tuo raggio abbellita
Sempre rallegra i pargoli innocenti;
Per te il grande disio di gloria incita
I giovani a sprezzar fatiche e stenti;
Tu per la gioia spesso il vecchio scuoti
Quando sogna l' onor de' suoi nepoti.

Vaga e cara fanciulla il pensier mio
Agil fatto da te corre ansioso
In lontane regioni, ove è il bel rio
Che nasconde nel flutto oblivioso

Le pene del passato, ove il desio
In un bene immortal trova riposo,
Ed all' orecchio una voce a dirmi viene:
« Lungi il tempo non fia di tanto bene ».

E benchè questo giorno a noi promesso
Fin da' primi anni sempre innanzi vola
D' un medesimo corso, e a noi concesso
Forse non è che la speranza sola,
Pur da grave tristezza il core oppresso
Continuamente in quella si consola,
E te sempre vagheggia e il tuo bel volto
In se terrà gelosamente accolto.

IL VOTO

Tepide mormoranti aure d' Aprile,
Sereno raggio della bianca luna,
Vaghi usignuoli che all' usato stile
Tornate di cantar sulla lacuna,
E voi nascenti fior la cui gentile
Fragranza nel puro etere s' aduna,
Voi tutti rispondete al verso mio,
S' egli è ver che per voi favella Dio.

Fresco da voi spirante alito move
A ricrear nostro affannato core,
In mille modi, e con sembianze nove
Ogni cosa fra voi parla d'amore,
Da voi dolce così balsamo piove
Che molce il nostro cor d'ogni dolore,
E l' alta fantasia ringiovanita
Vola per campi di felice vita.

Ecco l' industre villanello riede
Coi vecchi genitori alla campagna,
Mentre ei lavora un suo bel carme fiede
L' etere, a cui risponde la montagna;
Canta in quel carme il dì che viver crede
Contento al fianco d' amata compagna,
Immaginando quel bramato giorno
Simile a un campo in prima vera adorno.

Ecco l' ardito pescatore assiso
Nella tacita notte in su la prora
Contempla il queto mare ed il sorriso
Del ciel sereno, e gli elementi adora,
E pien di speme in petto e allegro in viso
I molti figli e la consorte incora,
Promettendo a ciascun che in pochi mesi
Agiato tornerà d'altri paesi.

Tu per la tua bellissima sembianza
A noi sei cara molto o primavera ;
Tanta è la tua beltà che ogni altra avanza
O ch' ella avvivi il giorno ovver la sera;
Ma cara più che dall' eterea stanza
Di miglior vita a noi scende foriera,
D' una vita che sia simile a quella
In che il mondo per te si rinnovella.

Questa speranza che la nostra vita
Diman potrà cangiar da quella di ieri,
Che di nova dolcezza rivestita
Potrà donarci godimenti veri,
Questa speranza a noi tanto è gradita
Che ne rende sì vaghi e lusinghieri
L' odor di fiori i vostri canti uccelli
E il mormorio di limpidi ruscelli.

Ditemi or voi d' Aprile aurette e fiori
Qual senso mai qual mai giocondo affetto
Coi dolci mormorî coi bei colori
Insinuate in un virgineo petto,

Che per antico voto a Dio dimori
In solitario monachil ricetto,
Per viver sempre una medesma vita
Senza la speme che ad amarvi invita?

Questo suon, ch'attraverso all' aer cheto
Si disperde in lontano mormorio,
É nunzio di riposo in quel secreto
Loco di vergin consecrate a Dio.
Passato han questo dì nel consueto
Digiunare e pregar senza un desio
Un pensiero un affetto onde talora
Nostra vita di grazie si colora.

Che fia domani e l' altro giorno appresso
E quel che segue e tutti i dì futuri?
Qual novo stato sarà lor concesso
Che del presente la memoria furi?
Dove vola il pensiero ora che oppresso
Dal tedio d' oggi vuol chi l' assecuri
Che egli potrà vedere il novo giorno
Di nove cose più brillanti adorno? —

Tacita immota con la destra mano
Sorreggendo la fronte alabastrina
Ella sedeva: i rai fissi a lontano
Punto verso la placida marina,
Pallido il volto e intorno a quel con piano
Mormorare l' auretta mattutina
Agitando con mille e vaghi modi
Increspava i capelli in aurei nodi.

Ella era Elvina : altro che il nome allora
Non le restava più di sue vaghezze:
Come fior senza luce si scolora,
S' illanguidir l'angeliche fattezze ;
E, quel che in altra donna t'innammora
Ardente cor, cultura e gentilezze,
Fu perduto da lei vivendo in questa
Monachil solitudine molesta.

Moto nessuno più non le destava
Nè a desio nè a speranza il vergin core,
Ma questo internamente consumava
Grave rimorso del perduto fiore
Di gioventù, ch' a lei si dileguava
Senza speme di gioia e senz'amore,
E più fier quel rimorso divenia
Poichè il suo voto irrevocabil fia.

Ditemi or voi d' Aprile aurette e uccelli
E voi che v' infiorate o care piante,
Che fu quel voto mai, che furon quelli
Accenti, che mai fu quel sacro istante,
Quando sdegnosa de' piacer più belli
Ella si chiuse in queste mura sante?
Chi fu che in cor le mise quell' affetto ?
Chi fe alle labbra profferir quel detto?

Discese forse allor dal Paradiso
Angel da cui tradita esser si duole,
Che l' incantò col suo celeste riso
Che le ispirò quelle sacre parole,

E poi l' abbandonò da lei diviso
Solo tornando all' eterne carole?
A che dunque la sua promessa vale
Se non potè dell' Angel fermar l'ale ?

Ovvero altro non fu quel sacro istante
Ch'un delirar della fervente etate,
Un vano sogno, un'ombra, o l' incostante
Disio di cose ancor non viste e oprate?
Or perchè non potè d' allora innante
Mutar più quella prima volontate,
Perchè si vuol serbar per giuramento
Quel ch' ella delirava in un momento?

Care piante ed uccelli e vaghe aurette,
Che il cor ne rallegrate in primavera,
Voi voi forse dal Ciel voi foste elette
Delle cose a svelar la cagion vera
A quell' anime sole benedette
In cui l' amor di Dio sì forte impera,
Che spesso spoglie d'ogni umana veste
Volano all' alta vision celeste.

Pure quand' io vi parlo e non ascolto
Risposta alcuna ai miei fervidi accenti
Io mi sento avvivar, quasi non molto
A me discosti sian vostri concenti;
Io non gl' intendo io sono ancora involto
Nella caligin degli umani eventi,
Ma d' intenderli spero e tal disio
Assai care vi rende al petto mio. —

Così sull'ali della fantasia
Spaziavasi il pensier d'un giovinetto,
Ma non appena quel canto finia
Ch'un rimorso egl'intese in mezzo al petto,
E accortosi di quel che profferia
Incautamente, dal dolore stretto
Cadea prostrato innanzi ad una croce,
E ripetea con pietosa voce:

Giusto tu sei Signor, nè può la mente
Umana concepir quel che tu fai,
Chè ordinato da te ben giustamente
È quel che si presenta a' nostri rai,
Ma ordinato così che l'impotente
Nostra ragione nol comprenda mai,
Perciò perdona a'miei detti, Signore,
Perdona or che la fè m'infiamma il core.

LA MADRE

Dolce più che d'un rio la cristallina
Onda al labbro non è dell'assetato,
Cara più che non puote ombra divina
Mostrarsi a' sogni dell'innamorato,
Vaga più che non sembra alla mattina
Natura all'occhio dello sventurato,
M'è dolce e cara e vaga in tutte l'ore
L'imagin che di te porto nel core.

O madre mia, così potessi anch'io
Seguir con l'alma l'agile pensiero,
Potessi sopra l'ali del desio
Volar laddove nell'eterno Vero
Tu ti specchi e t'allegri e vedi il mio
Tra natura e ragion combatter fiero!
Certo più ch'or non puoi m'appariresti
Bella, ma cara più non mi saresti.

Le belle forme tue, che si celaro
Nella tomba priachè le distinguessi,
Di lor beltà l'immagine lasciaro
Qui dove il seno ha i suoi più cari impressi,
Il sen che essendo di sè stesso ignaro
Palpitò stretto ne' tuoi dolci amplessi,
Ricorda e non so come quelle forme,
Ma indistinte, ma quali uomo che dorme.

Ma distinte ricorda e a una a una
Le tue care virtù, l'opre e gli affetti;
Onde nell'ore quando più nessuna
Cosa ritiene a sè i miei sensi stretti,
E quando di riposo è più digiuna
La mente stanca da'volgari detti,
Il cor si scote, e al guardo mi dischiude
Nell'immagine tua nova virtude.

Io non saprei ben dir quali i colori
Quali le forme son di quell'immago,
Ma dir ben so che da begli occhi fuori
Brilla il desio che di modestia è vago,
E sul labbro un sorriso è tal che ignori
Se più d'altrui che di sè stesso è pago
Il suo core, e dall'atto delle membra
Per celeste speranza ardita sembra.

Io guardo quell'immagine e mi pare
Deporre un peso che m'ingombra il petto,
E così lievemente trasvolare
A ignoto mondo in più bel loco eretto,
Ove da nuove affezion più care
Sentomi il seno dolcemente stretto,
Ove l'immagin tua non più discerno
Fra l'altre mille di quel regno eterno.

Poichè ivi a me distendesi davanti
Delle genti tra cui vivo la schiera,
Con sì allegri e amichevol sembianti
Atteggiate in così dolce maniera,

Ch'io son costretto in quei beati istanti
D'ogni passion spogliarmi invida e fera,
E quelle tutte amar sì come bramo
Ch'esse amin me quand'ad amor le chiamo.

Anzi mi par ch'all'intelletto mio
Allor si tolga un tenebroso velo,
E le cose ch'a me fèn creder rio
L'ordin che dette a questo mondo il Cielo
Se non più chiare tal mi sembran ch'io
Soltanto in esse d'appagarmi anelo,
E benedico il dì nel quale io nacqui,
E la Sapienza a cui nascendo piacqui.

Saggia è ver madre mia, saggia è natura
Ch'al misero mortal di voi fè dono,
Di voi ch'andate ogni virtù più pura
Spirando in lui con lusinghevol suono,
E dalla cui bontà fatta secura
La sua mente infantil crede che sono
Come altrettante madri affettuose
A lei strette d'amor tutte le cose.

Ecco là quelli pargoletti vanno
In orti profumati a far ghirlande :
Ecco altri in mezzo de' viali fanno
Di canti risonar l'allegre lande:
Ed altri appresso a' genitori stanno,
Chi va da queste chi da quelle bande,
Ma allegri tutti come appar la rosa
Quando incorona la novella sposa.

Che giorno è questo onde ne' petti umani
  Tanta allegrezza penetrar può mai?
  È l'alba della vita in che i mondani
  Nella materna fè si vivon gai,
  Fatti per lor credendo i monti e i piani,
  Gli uomini amici, del bel Sol coi rai
  Natura tutti benedirli, e quella
  Chiamando madre nella lor favella.

O voi beati se cotanta fede
  Potrete conservar nel vostro cuore
  Allor che posto in giovinezza il piede
  Sparir vedrete ogni infantile errore;
  Beati se a far quel che a voi si chiede
  Spinti sarete da cocente amore
  Verso una madre o chi terrà per voi
  Il caro nome e i dolci affetti suoi.

E beati assai più se d'una sola
  Madre voi tutti vi direte figli,
  Di colei che vi diè mano e parola
  Perchè ognun la difenda e la consigli,
  Che vi nutre, v'educa e vi consola,
  Ed ha con voi comuni opre e perigli,
  La patria terra io dico assai beati
  Sarete se di quella innammorati.

Nella vostr'alma l'amorosa idea
  Sorgerà qual potente incantatrice,
  A cui mirando come a bella Dea
  Sarà il vostro pensier sempre felice;

Ed inspirato ognun come solea
Ne' tempi di che ancor la fama dice
Opererà sul campo e in patria cose
Che fieno eternamente gloriose.

O madre è ver che spesso agli occhi miei
Concedersi desio vederti viva,
E dalle labbra tue succhiar vorrei
Amor quando è d'amor l'anima priva
Ma pur chi sa se quanto ora mi sei
Quando di te l'immagin mi ravviva,
Cara saresti allor che la natura
Di quel ch'or penso ti faria men pura?

Ond'io la benedico poichè volle
A me togliendo l'un dar l'altro bene,
E per l'immagin tua spesso m'estolle
Sdegnoso di gioir cose terrene
A spaziar sul dilettoso colle
Ove è più puro il Ciel, le piagge amene
Ove sull'ali della fantasia
Il regno io vo a trovar dell'armonia.

LA MORTE

—

Ella era bella e le spuntava in viso
La gioia intemerata dell'amore,
Era modesta e il suo dolce sorriso
Si velava d'un subito rossore,
Era vivace e a suo piacer conquiso
Tenea d' ognun che l' ascoltasse il core,
Tanta negli atti suoi la leggiadria,
Tanta era della voce l' armonia.

Il primo dì che io la mirai di foco
Arder sentiimi il sangue nelle vene,
Ed amore di me si fe tal gioco,
Che in lei fe pormi ogni desire e spene;
Vederla mi pareva in ogni loco
Per lei tutte soffria fatiche e pene,
E beato era sì che quasi l' alma
Lungi vivea dalla terrena salma.

» M' ami ? » le dissi trepidando, ed ella
» Ben t' amerei se fossero men corte
Le nostre vite e non soggette a quella
Distruggitrice d' ogni amor, la Morte;
Di noi tutti mortali essa è la stella
La qual ne dee guidar l' animo forte
A ciò che in vita adoperato possa
Trasportarci a goder dopo la fossa.

«Ogni altra opera è vana.» E poichè alquante
Lune passar da ch' ella sì rispose
Più non la vidi e seppi infra di sante
Mura aver già le belle membra ascose.
Io fui per maledire in quell' istante
Tutte le umane e le divine cose,
Quando un grave pensiero il cor m' assalse
Che d'ira e sdegno a dispogliarmi valse.

« Perchè m'adiro? » fra me dissi « e quale
È il torto di colei ch' a me sincera
Parlava, e che da ogni piacer mortale
S' allontanò modestamente altera?
Qual, se credea ch' una vita immortale
Mertato avria quaggiù vivendo austera,
O se meno austera a lei gradita
Forse stata saria l' umana vita?

Vero è che gli occhi suoi pareano dire
« Io fui creata a consolar chi m'ama »
Ed i labbri composti a profferire
« Baciami e sposa del tuo cor mi chiama »
Ed il cuore ordinato a custodire
Di intemerata castità la brama,
Vero è che gli atti e le parole e il riso
Dicean « portiamo in terra il Paradiso. »

Ma il Paradiso in terra, ahi non è questa
Più ch' una morta ricordanza e vana;
Per beltà che del cielo manifesta
Quaggiù ne faccia la bontà sovrana,

Dal letargo mortal più non si desta
L'ammiserita schiava gente umana,
Nè basta volontà perchè nel core
Conservi ogni uom sempre un egual amore.

Sposa infelice d' infelice sposo
Forse stata saria quella fanciulla;
Oggi sembra ch' a lei tutto amoroso
Il mondo l' alma virginal trastulla,
Diman forse di lei sarà sdegnoso
Il mondo stesso, e divenute un nulla
Tutte le antiche passion le quali
Ardia giurar che fossero immortali.

Ecco si prostran dinanzi all'altare
Que' due leggiadri giovinetti amanti,
A cui dagli occhi il gran desio traspare
Ch'ambo gli move a quell'altare innanti;
Ma quando sono a riunir le care
Mani e giurar che sempre fien costanti,
Vacillano tremando e d' improviso
Foco si tinge all' uno e all' altro il viso.

Perchè vacillan essi ? E qual ignoto
Desiderio si suscita ne' petti ?
Ahi lo sapranno in un giorno rimoto
Quando muti saran gli antichi affetti,
Quando d' amore ogni petto già voto
Romper vorranno i lacci onde son stretti,
E miseri ingannati non potendo
Morran con urlo disperato orrendo.

Ma quell'urlo sarà come un lamento
Debolissimo, un ecó al disperato
Grido, ch'oppressa da dolore e stento
Fa echeggiar per l'attonito creato
L'umanità, nè v'è giorno o momento
Che quel cessi o che sia meno ascoltato,
Il grido io voglio dir col quale a Dio
Ragion dimanda d'esto mondo rio.

Vedi tutto è silenzio e il Ciel col bruno
Manto ricopre l'universa terra,
E par che inviti a interrogarlo ognuno
Che in cor cocenti affezion rinserra;
Ma interrogato ei non appaga alcuno
Quando ragion della feroce guerra
A lui si chiede, che quaggiuso preme
Tutte tra lor le creature insieme.

Quante querele fur, quanti lamenti
Sparsi in quest'ora sotto questo Cielo!
Io credo che la terra e gli elementi
Ch'ora si copron del notturno velo
S'uniscan tutti a quei gridi dolenti
Ch'ora s'innalzan da ogni petto anelo:
Io credo che in quest'ore tenebrose
Lamentarsi dovran tutte le cose.

Quanti anni son da che l'umana gente
Popolò questa lagrimosa terra?
Se ne dimandi altrui trovi sovente
Che questi a quello in ragionar fa guerra,

Se adoperi la tua debole mente
A discerner chi al ver s'appone od erra
Ti perderai fra le tenebre in cui
Il passàto nascose i giorni sui.

Ma poche o molte sien l'età che possa
Il tempo con sua falce aver distrutte,
Innanzi al guardo tuo le putrid' ossa
Or de' passati si ravvivan tutte,
Or la vivace fantasia riscossa
Vede presenti innanzi a sè le lutte
Combattute o con l'armi o con le menti
In ogni tempo dall'umane genti.

Gira l'occhio dall'uno all'altro polo
E vedrai genti dall' invidia spinte
Cacciar l'un l'altro dal paterno suolo
E far le terre di lor sangue tinte;
Vedrai spregiando il comun pianto e il duolo
Altri le vite de' fratelli estinte
Farsi sgabello, ove superbo ascende
E in man le sorti cittadine prende.

Vedrai di genti di città di stati
Un ratto vïolento avvicendarsi,
Troni di sangue cittadin bagnati
In liberi governi trasmutarsi,
E questi in alta potestà montati
Da quelli esser di novo a terra sparsi,
E inquiete le menti cittadine
Cercare indarno a' loro mali un fine.

Ed indarno vedrai con infiniti
Sforzi la gente, a cui s'agita in core
Generosa virtude, a ciò che uniti
Gli uomini sien da egual fraterno amore
Sciupar dovizie, per estranei liti
Risicar libertà, vita ed onore,
E morendo imparar che della mente
Ogni trovato è a' nostri mali un niente.

Innalza gli occhi al Cielo e saprai come
Questa scena antichissima di lutto
Ei non curando spesso al reo siccome
Al giusto diè d'una egual sorte il frutto,
E spesso sotto a mille inique some
Di mali ei volle il giusto esser distrutto,
E il reo vittorioso e coronato
Viver fra mille voluttà beato.

Perchè natura procreando educa
Con vari e gravi ed infiniti mali
In fin che all'ora d'agonia conduca
I depravati miseri mortali?
Se depravansi pria che il Sol riluca
Agli occhi loro o se dopo i natali,
Non è ella stessa a cui nel mal diletta
Abbandonargli e poi farne vendetta?

Ora dunque venite e a noi ragione
Di noi di tutto l'universo intero
Mostrate o grandi che la fama pone
Tra quei che grandi per saper si fero.

I detti vostri fra loro tenzone
Continuamente fan, ma niuno il vero
Conoscer seppe, e a discoprir l'arcano
Succede l'una all'altra etade invano.

O morte o morte, è ben ch'a te sospira
Ogni alma ch'è bramosa della vita,
Se la mente quaggiù sempre delira
E l'uomo indarno a migliorar s'invita,
Se quanto s'ode o tocca o intorno mira
Se barbara è una terra o incivilita,
Tutto contrasta a quel che l'intelletto
Ci mostra, a quello a cui tende l'affetto.

Te co' sospir con l'ansia d'un amante
Aspetta chi nascendo è sventurato,
Te in ogni parte al suo pensiero innante
Conserva, chè tu solo il fai beato,
Te nella sera l'ultima di quante
Cose lo scorsò giorno abbia pensate
Dimentica, e tu prima alla mattina
Gli t'affacci come una ombra divina.

Simile al raggio innanzi a cui tra poco
Dovran l'ombre sparir dall'orizzonte,
E rischiarati dal novello foco
Del Sole splenderanno il piano e il monte,
Tu scenderai sull'uom quando già fioco
Respiri e perda le fattezze conte,
E a un tratto l'alzerai laddove il Cielo
E il mondo osserverà senz'alcun velo.

Ivi di pace e di contento fia
Dimora all'alma di colui ch' in terra
Portò del mondo e della sorte ria
Con invitta virtù l'atroce guerra;
E all'occhio suo dischiusa l'armonia
Di ciò ch'a noi quest'universo serra
Godendo eternerassi nella vista
Incommutabil del Supremo Artista.

E colà forse rivedrò la bella
Che in terra più veder non m'è concesso.
Bene io lo spero, e m'amerà fors'ella
Allor più che oggi lei non amo io stesso;
Ben tu lucente matutina stella
All'uomo sei che dal dolore è oppresso
O morte, e me sollevi sì ch'io vivo
Come già fossi del mio corpo privo.

LA DONNA

Scolorito all' aspetto e non men bello,
Lagrimoso negli occhi eppur vivace,
Modesto nell' andar ma destro e snello,
E come l'uom che sospirando tace,
Un giovine movea traverso a quello
Ordin dell' alpi onde divisa giace
Da tutta Europa la felice terra
Che in sè del mondo il bel giardino serra.

Stranier mostrato a ognun l'avria l'aspetto,
Ma non era stranier l' occhio nè il viso
A chi d' amor provato abbia il tormento,
E che provato pria n' abbia il sorriso,
E da quell' occhio che splendeva intento
A rimirar del Ciel d' Italia il riso
Trasparia quella fiamma irrequïeta
Che contrassegna il giovine poeta.

Era quell' ora in cui l'ombra sparia
Che avvolto avea la notte e terra e Cielo,
E l' äer rischiarando si venia
E disciogliendo dal notturno gelo,
Mentre già il Sol sull' Orïente uscia
Fuor d' un rosato nubiloso velo,
Quando all' occhio del giovin peregrino
Si discoprì l'Italico giardino.

A grado a grado e quasi per incanto,
Come quel dì che le crëate cose
Dal nulla uscian, così fuori del manto,
Che sovra lor l' oscura notte pose,
Di qua di là dall' uno all' altro canto
Mirava le ridenti e rigogliose
Campagne e le città dall' assopita
Quiete sorgere a novella vita.

E la fresc' aura mattutina intorno
Spargea fragranza de' più grati odori,
E su da' rami di quel loco adorno
Dipinti in vivacissimi colori
S' udian gli uccelli che del nuovo giorno
Cantando salutavano gli albori,
E sotto al raggio del novello Sole
Discorrendo facean mille carole.

Ma fuor quel canto e il suono,ch'un torren-
Affrettando rendea verso la foce, (te
Quel giovin non udia d' umana gente
Romore alcuno od altro suono o voce;
Quando con melodia nova potente,
Ch' agli orecchi di lui giunse veloce,
Il silenzio di quelle mattutine
Ore fu rotto dalle contadine.

Quel canto pastoral fu allo straniero,
Come avvien al fanciul quando rimira
Con occhi intenti immobili il severo
Padre che parla a lui con voce d' ira;

Che mentre sembra d'ascoltar l'intero
Rimproccio con disprezzo, intorno gira
Gli occhi, e se vede alcun altro di botto
Irrompe con un piangere dirotto.

A quel giovin così, che rimirando
Godea quella natura svariata,
Le bellezze di cui venian destando
In lui sensi di gioia un dì provata,
Quel canto giunse al cor chiara tornando
La rimembranza della donna amata,
E sì il commosse che immemore e stanco
Giacque siccome del suo viver manco.

Ma in breve ridestossi, e quell' immago
Della sua donna gli scaldava il petto
Così che si vedea contento e pago
Di tenere in colei tutto l'affetto,
E gli pareva di mirar più vago
Tutto il creato e in armonia più stretto,
Tal che siccome da delirio preso
Soavemente di cantar fu inteso :

« Io ti ritrovo alfin vergine bella,
Solo e dolce sospir degli anni miei;
Tu più pura del giglio e della stella
Mattutina più lucida tu sei,
A dir bene di te non v' ha favella
Cui tu sempre inspirar prima non dei,
Tu la più bella d'ogni creatura
Capolavoro sei della natura.

« Io perderti credei per sempre allora
Che, sul petto inchinando il bianco viso,
Dalle tue membra irrigidite fuora
Volasti a coronarti in Paradiso;
Ma pur non ti perdei , chè io te vegg' ora
In questo universal dolce sorriso
Della natura, a cui le tue fattezze
Archetipo si mostran di bellezze.

« Questo raggio del Sol forse splendore
Non è delle pupille tue divine?
E non sei tu che palpiti d' amore
In quelle scintillanti onde azzurrine?
Non cantan le speranze del tuo core
Questi augelli fra queste piante alpine?
Non sei tu che favelli all' alma mia
In questa universal dolce armonia?

« Tu non muori tu già, nè d'una sola
Veste le forme angeliche tue veli,
Ma, come onnipotente è la parola
Di Lui la cui beltade all'uom riveli,
Così ti mostri sotto varia stola
In terra e in mare e nei stellati cieli,
E nel mutar d' umane e di celesti
Forme tu sempre inalterabil resti.

« Ora vegg' io che non umana cosa
E non mortale ma un' eterna idea
Tu sei di quelle, in cui senza mai posa
Sè medesmo specchiando Iddio si bea;

A lui modello allor che dall' ascosa
Mente divina ritraendo crea
Sull'universo mille cose belle,
E terra e mare ed animali e stelle.

« Quella che un giorno amai tua corporale
Forma a me piacque sì ch'io la credetti
Esser tutto te stessa e non già quale
Uno de' mille svariati oggetti,
Sotto cui si rivela l' immortale
Tua bellezza a scaldar gli umani petti ;
Quella forma cangiossi e in un migliore
Oggi si cangia in me quel primo amore.

« Eterno inestinguibile cocente
L' amore mio sarà per te, per tutte
Voi creature, che ad udire intente
Le voci mie sembrate qua condutte;
O terra o cielo o mare eternamente
Io v' amerò finchè saran distrutte
Queste umane mie forme il giorno in ch' io
Pura alma volerò nel grembo a Dio ».

Così quel giovin fuori di sè tolto
Poneva fine all' amoroso canto.
E dove prima scolorato molto
Il viso e gli occhi avea pregni di pianto,
Ora negli occhi gli raggiava e in volto
Speranza e amore con sì dolce incanto,
Che a ognuno ch' ebbe il suo parlare udito
Parve in celeste vision rapito.

A LEOPARDI

—

In quest' ora che tal malinconia
A me lacera il petto,
Che s'altri pur col guardo entrasse in quello
Di spavento agghiacciato ne saria,
Trova amico ricetto
Il mio pensier là dove un tristo augello
Segna il tuo sacro avello ;
Ove, se dalle ceneri e dall' ossa
Egli avvien che si possa
La mia voce ascoltar, certo dovrai
Pianger tu pure ai miei funesti lai.

Fido compagno a me infelice amante,
Inspirator gentile
D' alto coraggio e di gioie serene
Credei trovare in te nel primo istante
Che il doglioso tuo stile
Al core mi parlò , quando la spene
Mi diceva, che pene
Uguali e parti avess' io di tue doti ;
Or che veggo esser vuoti
Fuor che d'angoscia gli anni miei, soltanto
Compagno al core mi rimane il pianto.

Mali dispensa in vario modo a tutti
L' oltraggiata natura,
E vario effetto n' ha; ch' altri di loro
Quasi che iguari de' comuni frutti
Della nostra sventura,
Lieti si ciban di lascivie ed oro;
Altri senza ristoro
Continuamente accesi dal desio
Corrono in questo rio
Mondo dietro ad un ben, che a ciascun passo
Più lungi è a lor di ch' egli al volgo basso.

Ma gran parte di questa eletta schiera
Usan fin da' prim' anni,
Quando la mente giovanile accetta
Ogni dottrina e quella crede vera,
Molcere i loro affanni
Vagheggiando il pensier ch' una diletta
Patria nel cielo aspetta
L'esul mortale, e sospirando a quella
Van, come alla stella
Cui mira lo smarrito pellegrino,
E le forze rinfranca nel cammino.

Perciò quando dagli anni o dallo stento
Sono tratti a giacere
Sopra il letto di morte, e al cor l' estremo
Palpito annunzia come in terra è spento
Per essi ogni piacere,

E il vigor della vita è così scemo,
Che pur pensando io tremo ,
Dolce consolatrice a lor s' appressa
Quella speranza stessa
Ch' ebber del Cielo , e tanta è sua virtude
Che l' alme liete van dal corpo ignude.

Di siffatte speranze sconosciute
A te non venne alcuna
Nell' ora estrema a consolarti. E quale
Dentro l' umil tua stanza eran già mute
Quelle genti, che aduna
Pietate intorno a chi nostra mortale
Vita abbandona, tale
Era alla tua deserta anima scuro
L' imminente futuro ,
E a lei restava la memoria solo
D' un infinito ed incessante duolo.

Siccome giovinetto, che l' avite
Maravigliose gesta
Ha brama d' emulare, e sa le genti ,
Tra cui nacque , da lungo ozio avvilite ,
L' armi e il cavallo appresta ,
E cerca fuor di patria de' portenti
Suoi stupefar le menti :
Poichè il mondo ha percorso arresta il piede,
E spaventato vede
Vano di gloria il nome , il corpo stanco ,
E tedio immenso risedergli a fianco :

Così quando te ancor giovine, i pravi
Ozi di nostra etate
Disdegnante, a mirar ritrasse il core
I tempi decantati de' nostri avi;
E delle disperate
Sorti della virtù Bruto Minore,
E del misero amore
Saffo l' accuse rivolgendo al cielo,
A te ruppero il velo
Della speme, e mostrâr che ad egual fato
Il presente soggiace che il passato;

Allora l' ali del desio volgendo
Subitamente a noi,
E con novo spettacolo all' amare
Umane sorti testimon facendo
Il Ciel ne' versi tuoi,
E la terra, e il sereno etera, e il mare,
E quanto all' occhio appare,
Adoperasti sì, che ogni altra fola
Disdegnando a noi sola
Rimanesse nel cor dominatrice
La coscienza d'aver sorte infelice.

Pur quando assiso in verde prato adorno,
Al raggio della luna
Poetando affidavi il tuo pensiero,
Di speme il cor ti palpitò che un giorno
Raccolte ad una ad una
Le tue voci sarian state severo

Argomento del vero;
O se tanta speranza ti negava
L'umana gente ignava,
Almeno il pensier tuo pel luminoso
Ciel trascorrea sicuro e disdegnoso.

Ma per me che rimane, or che l' antiche
Immagini si vanno
Dileguando dinanzi alla feroce
Realità , nè di conforto amiche
Al mio crescente affanno
Non ho speranze , or che del ver la voce
Mi vien manco, ed atróce
Dubbio m' assale (poichè alcuni ascolto
A me dar dello stolto)
Se infelice è davver l' umana gente
O se ciò sogna la mia debol mente ?

Debole mente è ver. Ma a lei che vale
Ch' altri godan di quella
Felicità, di cui solo possede
Un desiderio immenso ed immortale ?
Forse fatta più bella
Sente la vita, quando allegri vede
Altri movere il piede
A feste ed a conviti , se è a lei vana
Ogni gioia mondana,
Se a feste ed a conviti ella si trova
Sola romita ad ogni gaudio nova ?

Amico vate a me solo rimane,
Quel ch' a ogni altro infelice,
Il lamentarmi, tutte l'altre cose
Al par di questa mi sarebbon vane.
Pur se in niente mi lice
Por le speranze, s'alle mie dogliose
Voci non fien pietose
Le genti come a te, m' esulta il petto
Fremendo per diletto,
Chè s' alcun con più dritto il capo ardio
Contro il fato innalzar questi son io.

Canzon dovunque vai
Chiedi perdon cui grave è ch' io cominci
Nell' April della vita a sparger lai:
Sperar giova ch' a te manderò dietro
Altre compagne di men tristo metro.

UNA SERA D' ESTATE

—

Senti quest' aura rinfrescante il viso
Leggermente lambirti,
E nelle fauci inaridite e in tutte
Le travagliate membra
Diffonderti un piacer di Paradiso?
Vedi dirietro a quei lontani ed irti
Dirupi disparirti
Dagli occhi i caldi rai del Sol, che strutte
Aver le forze di tua vita sembra,
E succedere a quello
A poco a poco il raggio della Luna
Che quanto è blando più tanto è più bello?
Odi in riva alla placida lacuna
Il lento mormorio dell'onda bruna,
E i canti innamorati
Dell' Usignuolo da' vicini prati?

O Lisa, è questa l' ora,
Ch' ogni dì stanca e lassa
Da' travagli durati in tutto il giorno,
Vola la mente mia
Dietro l' immagin che più l' innamora,
E monti e selve e fiumi e mar trapassa,
Finchè si trova in un bel loco adorno
Ove fanno soggiorno

Mille vaghe donzelle, e un' armonia
Angelica s' ascolta;
E tra l' immensa folta
Di quelle giovinette una ella affisa,
Che se non è dell' altre assai più vaga,
Ha ne' fervidi rai
Tanta virtù, che a lei daccanto assisa
In mirarla la mia mente s' appaga,
E d' un immenso amore
Si suscita una fiamma in mezzo al core.

Oh! t' appressa e la man qui sul mio petto
Poggia...senti come arde e come cresce
Violento il palpitare al sol pensiero
Di quella donna? O Lisa anche tu presa
D' involontario affetto
Per lei saresti, se tale nel vero
Venisse innanzi a te, quale si mesce
La più cara di tutte a quante care
Immagini mi vengono alla mente.
Sì certo l' ameresti, chè a me pare,
Quando ho le ciglia nel tuo volto intente
Quell' arcana potente
Virtù, che spira da li suoi begli occhi,
Spirare anche dal tuo
Fervido sguardo e assimigliarlo al suo.

E tu stessa non t' ami? Oh dimmi quando
Involontaria il guardo
Volgendo a qualche oggetto, a te riflessa

Ti colpisce l' immagine divina
Del tuo volto, degli occhi e di te stessa,
Non ti balza esultando
Il cor nel petto? Il tuo modesto sguardo
Perchè allora s'inchina,
Perchè mai vergognosa
Ti tingi il volto del color del foco?
Non t'ami allorchè là dove t'adduce
Vaghezza di piacere, e al dolce suono
Di concordi strumenti
Mescendo la tua voce armoniosa,
Sorger dal cor ti senti
Tal potente virtù, tale una luce
Sul tuo volto riluce,
Che a te stessa tu sembri e a quanti sono
In quel loco presenti
Angelica fattura
Discesa a rischiarare ogni alma impura.

O Lisa mia non puote esser che alcuno
Che una volta ti vide
Non t'amasse; ei saria del nome indegno
Che dotati di spirito n'appella;
Per costui saria bruno
Il ciel quando sorride
Della più chiara mattutina stella;
Per lui muta la bella
Faccia di primavera
Non gli potria nessun senso nel core
Spirare, e senza speme e senz'amore

Ei come visse tale
Di sua vita mortale
O breve o lunga giugnerebbe a sera;
Non per dolor non per alcuna angoscia
Ma sol da tedio oppresso,
Indegno di natura e di sè stesso.

Tu impallidisci e la tremante mano
Dal mio petto ritiri ? ahimè! che il foco
Che l'avvampa ti diè forse paura ?
Oh! appressala di nuovo,
Ecco è quieto, e freddo come il gelo!
A questo ardore insano
Che me tutto comprende
Sarebbe nullo ogni rimedio o poco
Fuor che tu sola o Lisa, a me sicura
Ma la tua man, poichè essa
Quando larga sul mio petto si stende
A me la pace rende;
Dammela o cara e vi ricevi questi
Fervidi baci in segno
Dell' amor tuo ch' ha di me antico regno.

Che fei?...che dissi?...Ohimè Lisa tu alfine
Tu conosci ch' io t' amo ?
Oh ! perdona a' miei detti ; io so che molto
È quello spazio che dal tuo separa
Il mio misero stato;
So che non altro il fine
Può esser di quel che io bramo

Che infelice , ma il lume a me fu tolto
Della ragione, e di sè stessa ignara
La mia mente divenne il fortunato
Dì che io ti vidi e t' ascoltai. D' allora
Impossibil mi fu tormi di mente
La cara immagin tua, ch' anzi qualora
Tu lontana dimora
Da me facevi o Lisa, a te presente
Mi credetti e parlai;
Ma sempre l' amoroso
Desir mio volli a te serbare ascoso.

Or che tu il sai contento io son; non puote
Durare in me più quel dubbio tremendo,
Che il cor mi lacerò quando pensai
Qual senso in te le note
Mie brame avrian prodotto , e che restio
Tanto mi fece a palesarle. Omai
Io dal tuo labbro intendo
La terribil parola. Oh! dimmi il mio
Amor t' è accetto o Lisa, ed ameresti
Anche tu me, se disegual fortuna
Me a te d' animo pari
Altamente minor non mi rendesse?
Oh! dimmi allor di me paga saresti?
Tu taci e gli occhi mesti
Levando al raggio della bianca luna
Par che la preghi ch' ella a' miei parlari
Un termine ponesse!
Tu piangi e tremi e rotte voci a stento

Articolar t' è dato !...
Ohimè ! che udii? tu m'ami, ebben m'imprimi
Su questa fronte con tue labbra un bacio,
Mille e poi mille vedi
Sul fronte a te io ne scocco,
Tu dammi un bacio solo,
E pago io fuggirò da questo suolo.

ALLA LUNA

Che è questo palpitar questo novello
Dolcissimo diletto
A cui si desta il seno, or ch' io ti miro
Novellamene bello
Col tuo divino aspetto
Rendere il Cielo? Che è perchè io sospiro,
Mentre tu movi in giro
I tuoi raggi piovendo
Per l' aere sereno ,
Che raccolti nel seno
Dell' onde, allor che lieve aura scotendo
Le vien , danzan fra loro
Scintillanti, e apparir fan l' onde d'oro ?

Vergine luna ormai già volge l' anno
Ch' ogni notte in quest' ore
Io veniva a mirarti in questo loco,
Ed il continuo affanno,
Che mi premeva il core,
Disciogliermi sentiva al tuo bel foco.
Amor che si fea gioco
Allor di me , nel giorno
M' empiva di sospetti ,
Di disperati affetti ,
Poscia la sera in questo loco adorno ,
Di celeste armonia
Ragionava alla desta fantasia.

Or son cangiato , or più nel petto mio
Quell'affetto non vive,
Senza il quale a me allor parea che in vita
Restar non potess' io ,
Quando su queste rive
Io pensava a colei, di cui sentita
Ebbe il cor la ferita ,
Il cor che vergine era ,
Sì che io l'amava quale
Potria cosa immortale ,
L'amava qual dalla celeste sfera
Usa immortal fattura
Amar donna che sia più vaga e pura.

Ma dimmi in meglio o in peggio io son cangiato?
Tu rimani la stessa
Ed io sempre mi cangio e sempre un novo
Desire a novo stato
Mi sprona, e sempre oppressa
Parmi la vita ? Onde è che io mi rinnovo
Ogni anno, e mai non trovo
D'appagar questo core ?
Se tu contenta sei
Che mai cangiar non dei ,
Perchè debb' io cangiar se non migliore
Di quel che fui divento ,
Se per cangiar non son giammai contento?

D'amor d'immenso amore il sen mi scote
Un immenso desire,

Un foco tal che m' arde insino all' ossa.
Amo e nulla non puote
Farmi gioia sentire
Se non chi a me d'amor risponder possa;
Quando è al desio riscossa
L' alma e per l' emisfero
Vo trascorrendo a volo
Dall' uno all' altro polo,
E l' armonia dell' universo intero
Contemplo allor rapirmi
Sento d'amore e a Dio nel grembo unirmi.

Amo l'etra ed il mare amo le stelle
E te candida luna,
E sento il cor balzarmi e ravvivarsi ,
Quando io miro le belle
Vaghe forme d'alcuna
Creatura mortal, quando cosparsi
L' un con l' altro adornarsi
Veggo sul suo bel volto
D' amor le grazie e il riso
Che par del Paradiso;
Se scior la lingua a bel canto l' ascolto ,
Parmi in quell' armonia,
Dietro alla sua volar l' anima mia.

Ma pur mentr' amo il cor pago non resta ,
Anzi più si risente
Del bisogno d' amare alcun che m' ami ;
Anzi al desio si desta

L' anima vieppiù ardente,
E par che cielo e terra e preghi e chiami
Che mi dien quel ch' io brami.
Io bramo che sol una
Fra tante creature
Mi dica « io t' amo, io pure
Senza te sento in petto una lacuna »
Io bramo che sia quella
Una vaga purissima donzella.

È forse troppo quel ch'io bramo? indegno
Di tale creatura
Uom denudato di beltà non fora?
Se virtù accoppia o ingegno
A men bella figura
Alcuna donna forse m' innamora?
Non è il bello di fuora
Quel che più m' affascina,
Quello ch' assai sovente
All' occhio di mia mente
Volgare donna fa parer divina?
Occhi vivi rosate
Guance e le membra terse e delicate?

Bene è ver. Se me spoglio di bellezza
Una donna rimira,
Natura le fa forza a non amarmi,
Che anzi pien d' amarezza
Il mio cor più l'ammira,
Mentre ella sembra di più dispregiarmi.

Pure quanto più parmi
Di bellezza esser privo ,
Tanto mi cresce in petto
Un amoroso affetto,
Tanto nell' alma mi si fa più vivo
Il bisogno d' avere
Bella fanciulla in cima al mio pensiere.

Dimmi , o luna , perchè mi diede il Cielo
L' amoroso desire
Uguale a quello del più caldo amante ,
Se d' un corporeo velo
Si piacque rivestire
Quest'alma,per lo qual debba io tremante
Accostarmi dinante
A bella donna , cui
Io ami , ed ella nieghi
Ascoltare i miei preghi ;
Mentre se ugual desio scorge in altrui
Dagli occhi e dalla bocca
Mille baci ardentissimi gli scocca ?

Sparsa le chiome, trepida, affannosa
La notte in riva al mare,
Empiendo l' aer di urli disperati ,
Veniva senza posa
Greca donna a mirare
Come tu abbelli il Cielo e l'onde e i prati
Coi tuoi raggi dorati ;
E se stessa osservando

Sol deforme fra quelle
Cose tutte sì belle ,
Dava conforto al cor bestemmiando
L' ora del dì natale ,
Ed ogni mortal cosa, ed immortale.

Molti anni già varcar , da che ella o luna
Le sprezzate sue membra
Da una balza precipiti rompea :
Di quei tempi ciascuna
Cosa sparita sembra ,
Fuor che tu sola, e, come allor solea,
Te mirando si bea
Anch' oggi l' infelice;
Sotto mutata veste ,
Con voci più modeste ,
Anch' oggi Saffo a te piangendo dice :
Perchè son io la sola
Creatura alla qual beltà s' invola ?

O luna, o luna, in noi muta soltanto
Il dolor le sue note
Col variar de' tempi e de' paesi :
Ma le cagion del pianto
Restano eterne immote ,
Come quel dì che sul novo etra ascesi
Fur da te prima intesi
I nostri alti lamenti.
Chè imputando i lor mali
Gli antichi agl' immortali

Godevan pur di credersi innocenti,
Oggi la più molesta
Pena a noi fra di tutte, un dubbio resta.

Bene è ragion che noi miseria e grave
Dolor per fallo antico
Beviam col latte, e so come potria
L' umane genti prave
Il Ciel fatto nemico
Premer così, che interminabil ria
Da chi nascer dovria
S' attendesse la sorte ;
Onde deformi imbelli ,
Sotto duri flagelli ,
Penando in vita e disperando in morte ,
Pagassero i nepoti
Gravi falli paterni a loro ignoti.

Ma la mia trepidante anima opprime
Un dubbio immenso atroce;
Volenteroso o luna io tel confesso,
Perocchè già nell' ime
Parti, ove il cor mi coce ,
Conscio il tuo raggio scende, e pur tu spesso
Me da tristezza oppresso
Di pace consolasti.
Io dico : se in uguale
Colpa nasce il mortale ,
Perchè l' un gode quanti dolci e vasti
Beni offerisce il mondo ,
Mentre è serbato altrui dolor profondo ?

Pur non sono essi beni... Ahi! che possente
È certo in me il dolore
Quando d'altrui mi veggo in noncuranza;
Onde solo dolente
Io qua vengo in quest'ore
E cerco por me stesso in oblianza;
Ma una spene m'avanza,
Che tu vergine luna
Cangiato anche vedrai
Me bevere i tuoi rai
Su questa placidissima lacuna,
E che almeno in quell'ore (rore.
Vedrò, quel che or non veggio, al tuo chia-

Canzone ardita sei più che non dece
A' tuoi pochi ornamenti;
Però scansa le genti.

LA TEMPESTA

—

Hai tu nel core un foco
Noto a te, sol perchè arde e ti consuma?
Ti strugge l' alma un desiderio immenso
Di cosa tal che tu medesmo ignori?
T' avvien che quando alluma
Il sole il giorno nel tuo petto infonde
Tanto vigor, che tu fidando sorgi
Per ottener quel bene, e poi nell' ora
Che ottenebrato il Ciel più non t' arride
Di non trovarlo mai dubbio t' accora?
Grande pietà ti stringe
Di nostra età di te di tutto il nostro
Ben miserando seme?
È il senso tuo sì puro e delicato
Che sempre a te noto linguaggio parla
La verace natura,
E palpiti d' amor quando il creato
S' incorona di stelle, e il cor t' agghiaccia
Se nuvoloso un turbine minaccia?

O giovinetto al mio
Cor t'assomigli. Oh vieni, e me consola,
E dimmi se d' inganno abbia la mente
O da un atroce verità compresa.
Quale arcana parola
Parla natura a noi, quando l'oscuro
Etra agitando e il mar spinge tonando
L' un contro l' altro i nugoli addensati
E da quelli squarciantisi disserra
Acque a torrenti e folgori avvampati?
Dì : se di questo mondo
A ogni parte visibile risponde
Una invisibil parte,
Se quel ch' entrambo le feconda è luce
Che da un' idea deriva e si riflette
Dall' una parte all' altra,
Quale tenzon di spiriti conduce
Gli elementi a combattersi, qual' ira
D' immortali o mortali alme martira ?

Di passati o futuri
Ignoti tempi a noi forse l'imago
Dimostra la natura, allorchè il Cielo
E l'etra e l'acque rasserena, e tutti
Gli dipinge d'un vago
Attraente sorriso. Ahi! ma il presente
Ella a noi mostra tempestando, come
Continua feroce immensa guerra
In noi gli affetti, e noi facciam con quanti
Abitan questa lagrimosa terra.

Contro a sì fiero turbo
Non si dibatte invan, come fa il mare
Sotto la sferza d'Aquilon, chiunque
Mosso è da egregi sensi
A combatter del secolo le avare
Brame, e non piomba qua' folgori ardenti
Sul capo ai miser l' ira de' potenti?

— Tarda era già la notte
E in ciel nè luna si vedea nè stella,
Quando dal loco del convito uscia
La madre e il figlio, ed alla ripa giunti
Questi restava, e quella
Scendeva in mare, e su per le quiete
Onde si dileguava agli occhi intenti
Del turbato figliuol. Ma a poco a poco
L' onda ingrossava, e si sentia da lungi
Il tuono, e quello precedeva un foco
Ch'arder pareva il Cielo,
E, come il vento più crescea, la nave
Cominciava a dibattersi fra l'onde;
Già su quella cadea
Pioggia dal Cielo repentina e grave,
Già de' lampi al chiaror sulle sue vette
Precipiti guizzavan le saette.

Ma della nave in fondo
Spirto maligno a' tradimenti usato
In tempesta agitava uomini e donne.
Eran compagni a quella donna i vili
Sicarî dell' ingrato

E potente suo figlio, a cui commesso
Questi ne avea la morte. Ed ella ignara
E sicura sedeva in mezzo al letto,
Quando ad un segno con fragore orrendo
Grave di piombo sovra quello il tetto
Precipite cadea.
Le pareti del letto eran difesa
Alla misera, ed era invece al suolo
Schiacciato un innocente,
E da spade e da strali a terra stesa
Era un'altra, la qual gridando uscia
Esser dessa la madre e sì moria.

Ma salva da quel primo
Tradimento la misera fu spenta
Per la man d' un sicario. Ed il tiranno,
Ubbriaco forsennato e come tigre
Che se più corpi addenta
Ha sete di più sangue, incrudeliva
Contro lo stupefatto intero mondo;
Infin che fatto a sè medesmo e altrui
Oggetto d' abbominio e di scherno,
E abbandonato da'più fidi sui,
Furtivo errante come
Lupo inseguito da gagliardi cani,
Disperato sceglica darsi la morte,
E abbandonava il trono
A chi ardito saria farsi ai Romani
Eventi guidator, finchè pur esso
Fosse da novo successor depresso. —

Or tu dimmi la vita
D' ogni uomo d' ogni popol d' ogni etade
Non è un'egual tempesta, una battaglia,
A cui principio è il nascimento loro,
Campo son le contrade
Da un capo all' altro della terra, e solo
Fine è la morte? Necessario ad essa
Stimolo è pur la nullità de' beni
In questo mondo e il desiderio immenso
Onde i mortali i loro petti han pieni.
Perciò sgabello a un uomo
È l' uomo stesso, ed ei crudele il preme
Per salire più alto, infin che trovi
Chi di loro più destro
Schiacci ambedue; perciò l' un popol freme
Schiavo d' un altro, che all' imperio sorto
È poi per man d' un altro popol morto.

Noi, degeneri figli
D' un popol già che fu d' esempio al mondo
Di sapienza, dopochè su quello
L' ali dell'imperante aquila stese,
Noi di memorie solo
Superbi immensa la vergogna opprime
Quando lo sguardo invidioso a quelli
Volgiam ch' a noi fur schiavi, ed oggi sono
Felici no, ma pur contenti il piede
Calcar su molti, e sè adagiar sul trono.
Ma del peccare antico
Che quel popol corruppe, il pentimento

Che sol giovare ne potrebbe, è nullo;
Guerra continua atroce
Combattiamo, ed è a predare intento
Ognnun di noi quel che predato resta
Causa di nova più crudel tempesta.

Come dardo che scocchi
In mano a destro tiratore, appena
Che il pensier n'abbia concepito, tale
E i desideri e i violenti affetti
A combatter ne sfrena
La tempesta che n' agita le menti.
Dalla rimota antichità s' avanza,
Crescendo sempre come più traversa
E popoli e paesi, un gran torrente,
Che dentro al mar d'umanità si versa;
Son le sue torbid' acque
Mille dottrine discordanti quali
L' uno all' altro ogni secolo tramanda;
Dove immersi affollati
Tra lor pugnando i miseri mortali,
Altri vien manco altri superbo crede
Muovere il verso a civiltade il piede.

Oh ! guarda. — Nel delirio
Dicon con fronte ardimentosa : « io scorgo
Novelle creature e nuovi mondi,
E alle passate leggi e alle credenze
Io più fede non porgo ».
Ma i nuovi modi ritrovati uguale

Hanno l'effetto a quelli antichi, e sempre
Cambiando e ricambiando al giorno giunge
Ognun di loro, in cui della passata
Vanità la memoria il cor gli punge.
E qua' naufraghi, a cui
Per poco lo spavento abbia assopiti
I sensi, si ridestano e solinghi
Sè in tanto orror mirando
Per lo dolore affondano impietriti,
Così piangendo le perdute fole
Color mandano a Dio l'anime sole.

Sventurati! fur vinti
Da' lor fervidi affetti e dall' ardente
Brama d' un ben, cui non bastaron soli
A ritrovare. Anch' io quando di notte
Assidomi sovente
Sul lido, e intorno rivolgendo l'occhio
Miro abbrunita l'onda accavallarsi,
E il suon rauco ne sento, e un denso velo
Steso per l' etra, e con immote ciglia
Guardo al balen che par divampi il Cielo,
Allora anch' io vorrei
Levarmi sopra l' ali del pensiero,
E fra le nubi e fra l' eterne rote
Gire indagando quale
Sia di tale tempesta il gran mistero;
Vorrei sull' ali del pensiero anch'io
Potermi dilungare insino a Dio.

Ma sia pur che s'avanzi
L' universo in tempesta alla perfetta
Armonia delle cose, e che noi siamo
Semplice forma a misurare i gradi
Del suo progresso addetta,
Ovver che l'armonia dell' universo
Da noi turbata eternamente strida,
Certo è che indegno di sè stesso e vile
È l' uom che innanzi di combàtter sceglie
Viver da ogni altro separato umile;
Come gente, alla quale
Neghi il timor la voluttà del porsi
A rischio per la patria, e i suoi fratelli
Fa perire indifesi,
Fin che inerme avvilita i curvi dorsi
Piegherà sotto al vincitore, e a lui
Pagherà sangue e tutti i beni sui.

In quest'arena dunque
Entra o garzone ardimentoso, e sacra
La difesa ti sia di te, de' tuoi
Egregi sensi e delle leggi, cui
Religïon consacra.
La minaccia dell' empio ed il potente
Astuto insidïar te non spauri.
Per quella che la mente t' innamora
Idea sublime o delicato affetto,
Per quel combatti infino a che tu mora.
E qualunque egli sia
Quel sentimento e quell'idea, se mai

Avverrà che fra gli uomini più chiara
La sua luce e il tuo nome
Risplenda, o se pugnando invan cadrai,
All' ombra fia di virtù vera e forte
La vita un riso ed un desir la morte.

DIALOGO

—

Ser. — Signora ascolta : me tanto affatica
Questo lungo servir, ch' io son deciso
A sottrarmi a così penosa vita,
Io prendo commiato.

Sig. Alfonso, il tuo
Parlar mi è strano. Ei par che ora con queste
Simulate parole a me tu voglia
Rimproverare di superba donna
Severità dispregio inver d' un uomo,
Quale tu sei, cui la fortuna volle
Dispogliar de' suoi beni e render mio,
Se non egual, certo assistente amico
Al vivere quaggiù. Dì, non è questo
Quel che tu intendi ?

Ser. No; di te non io
Lagnar mi deggio; chè se un servo mai
Trovar potesse una padrona quale
Nella sua mente vaneggiando suole
Cercare, certo tu saresti quella.
Affabile gentil verso ciascuno,
Che mostri a te portare amor , non curi
Se in basso stato ovvero in alto lui
Natura pose, ma con altrettanto
Anzi più grande amore a lui rispondi.

E s'egli è ver, quel che la gente dice
Che tu con occhio indifferente altero
Riguardi ognun che a te si dica uguale,
Tanto più quanto egli dotato sia
Di ciò che in petto femminil più puote,
Beltà ricchezza gioventù, che tutti
Spregiando, quali t' han dovuto offrire,
Nobili parentadi amasti sola
E indipendente vivere, direi
Che te creava il Ciel per consolare
Quanti infelici intorno a te raccogli;
Che infelici ben più sariano stati
Quando la tua piegar dovuto avresti
Alla superba volontà d' un fiero
Imperante consorte. Ma mi lagno
Di fortuna o del Cielo, a qual de' due
Imputare mi è forza che innocente
Me gettarono in questa acerba orrenda
Condizïon servile.

Sig. E dove è un uomo
Il qual non serva? quante volte il mio
Cenno tu in cor contraddicendo esegui,
E taci e fremi, sappi come anch'io
Forse obbedisco con quel cenno a qualche
Da me abborrita costumanza, a cui
Vorrei sottrarmi e pur non posso. Noi
Uomini tutti questa legge preme:
Servir l' un l' altro ed esser più servile
Il voler nostro quanto a più comanda.

Tu soltanto a me servi ; io servo a mille
Genti, con cui per vivere debb'io
Comunicare, ed a noi tutti insieme
Serve qualunque vaneggiando gode
A tutti comandare. Uguale è dunque
Alla comune la tua sorte, e solo
Ciò ne distingue: che più accorti voi
Con proprio nome v' appellate, al nostro
Superbo vaneggiar noi compiacendo
Liberi ci diciam. Ma ben puoi questa,
Che invan tu cerchi, libertà nell' opre
Aver dentro dell' animo, e in tal modo
Meno infelice assai di me sarai.

Ser. Signora, il tuo parlar meglio staria
In bocca d' uom, cui la sciagura avesse
Imparato a scusar le pene altrui
Dalle sue proprie.

Sig. No; un' egual sventura
Uguale rende all' uom la donna, e quella,
Ch' in costei è minor, forza di mente
Uguaglia in ciò che sanno entrambo i loro
Mali sentire e esprimere ugualmente.
Nel mio dolor dotta sapiente io sono
Quant'uom d'ardito ingegno, ma ignorante
Son d' ogni altra scienza: e quel che a tutti
Uomini e donne indubitabil sembra,
Religïon moralità costume,
E ogni altra cosa a cui natura è legge,

Per me son tutte queste cose come
Un lontano fantasima, e se il mio
Dolor non fosse testimone io stessa
Di me incerta sarei.

Ser. Cielo! quai detti
In bocca tua, Signora, a cui la gente
Di devota dà il nome, e lo conferma
L'esperienza!

Sig. Alfonso, ascolta il mio
Parlare e tu saprai da te medesmo
Discerner come è inevitabil quello,
Che ti sembra ora assurdo. Io nacqui avendo
Nel core il seme d'un amore immenso
Che soltanto appagare si potria
Essendo riamata con uguale
Amore. Io crebbi ed a me stessa ignara
Dell'orribil bruttezza che mi copre,
Vissi aspettando quel beato giorno,
In cui speravo riversar nel seno
D'un uom la piena dell'affetto mio,
E in quello fiamma alla mia fiamma uguale
Soffiar pur sempre, e addivenire entrambo
L'un dell'altro il contento e quasi un solo
Essere addivenir. Le mie compagne
Con occhio avido intento io rimirava
Ciascuna al suo sì disiato bene
Contenta unirsi e me lasciar solinga
Nella speranza. A mano a mano poi

Ancora questa abbandonòmmi, ed io
Sola mi vidi e senza alcuna speme
Nel deserto feral di questa vita.
Allor sdegnosa di me stessa e d'ogni
Conforto umano risolvetti altrui
Fingermi a Dio devota, e mascherando
Con la religïon l' invidiosa
Mia brama, a quel non più sperato bene
Che invan tanto cercai mostrar dispregio ;
E risolvetti in me superbia opporre
A quel dispregio ch' uno egual potesse
Concepire di me. Ma dove alcuno
Occhio spregiante io non rimiro, e trovo
Dolcezza e amore in quei che la fortuna
A me rese minor , trabocca in essi
Allor la piena dell' affetto mio,
E gli amo quasi dell' amor, che avrei
Portato ad un amante.

Ser. Io sbigottisco
Alle parole tue, ma pur comprendo
Quant' esser deve il tuo dolor dal mio.
Infelice non è chi non avendo
Nell' animo il bisogno dell' amore
Mira sè non amato, ed infelice
Assai men'è quell'uom che serve altrui,
Se a lui d'indipendenza il cor non freme.
Questa sciagura entrambo noi conquide,
Che a fortuna combatte in noi natura,
Dalla quale io sortii l'animo altero,

E altero più nell' educarlo il fei;
Tu il sortisti amoroso. Or questo prova
A te, che non ingrato a quelle cure,
Che tu prendi dei tuoi servi, debb'io
Lasciarti. Anelo a quel momento in cui
Povero sì ma libero dirommi;
E allor sarò, qual ti debbo esser, grato
Quando potrò mostrar ch' è puro affetto
In me qualunque ufficio, ch'or potria
Per adulazïon credersi fatto.
Chè a noi servi è negata anche la gioia
Che spontanea virtù la gente creda
Quel che spontanëi adopriam di bene.
Per uom d' animo libero è tormento
Qualunque ufficio, al quale è dalla forza
Costretto, ancor che di virtù più sacra
Ufficio fosse ; ma un piacere immenso
Lo spontaneo adempirli; io parto adunque.

Sig. Parti se credi pur che tu con questo
Cambiar condizïon sfugghi la dura
Sorte che ne fu data ; io già non posso
Partir nè stato mai mutar : ma tieni
A mente quello ch' io ti dico : eterna
Immutabil sarà la tua sciagura
Come la mia ; che se un amante mai
A me trovar non posso, così fia
Impossibil che tu nell'operare
Servo non sii d'alcun. Parti ed addio.
In così dire si diviser. L'uno

Ramingo andò molti anni, e in nessun loco
Appagato il desir ch' in petto avea,
Moria disingannandosi. Ma l' altra
Lenta la vita consumava in pena
Dell' esecranda finzione, e allora
Che l' imprecato giunse ultimo giorno
Disperando moria siccome visse.

Traduzione dal Vicar of Wakefield.

—

« O tu, che in queste valli da romito
Ami viver, compiaciti a guidare
Il mio passo smarrito
Laggiù, dove una gran fiaccola appare
Del suo raggio avvivar la circostante
Valle, ed ospizio offrire al viandante.

Perchè io son qui rimasto abbandonato,
E mentre che trascorro innanzi e sento
Il piè grave e stancato
Ad ogni passo farmisi più lento,
Par che di questi boschi a mano a mano
Il termine diventi più lontano ».

E l'eremita a lui con dolce piglio:
« Figliuol non t'arrischiare in quest'oscuro
Sentier pien di periglio;
Poichè quel lume altro non è che un puro
Fantasima infedel, che nel cammino
Ti precorre per trarti al tuo destino.

Qui nella mia capanna il bisognoso,
Cui la sorte privato abbia di tetto,
Trova sempre riposo,
E a lui pur sempre con immenso affetto
Di quante cose in quella per me sono,
Benchè poche e spregevoli, fo dono.

Questa notte pertanto alla mia cella
Ti conduci, ed io teco in parti uguali
Dividerò quant'ella
Contien : di giunchi un letticciuol, frugali
Cibi, e farò pregando che il Signore
Ti benedica, e dia pace al tuo core.

Io sdegno di versare l'innocente
Sangue di greggi, le quali pascendo
Vanno liberamente
Per ogni valle. Dal Signore apprendo,
Che pietoso è ver me, come debb'io
Pietá d'esse nutrir nel petto mio.

Ma da' floridi prati, i quali fanno
Corona a questi colli, io senz'avere
A niun recato danno
Alla casa riporto un bel paniere
D'erbe e di frutta raccolte sul monte,
Ed acqua limpidissima di fonte.

Orsù torna e dal tuo petto disserra
Le cure o pellegrin, chè abbominose
Son le cure che in terra

Hanno lor culla; ben di poche cose
L'uomo abbisogna, nè di quelle ancora
Abbisogna quaggiù che per brev'ora »

Gli accenti suoi gentil sì dolcemente
Dal labbro gli cadean, come la brina
Cade sul fior nascente.
Il modesto straniero a lui s'inchina
In gentil modo, e poscia dietro a lui
Alla cella dirige i passi sui.

Lungi dove s'addentra il bosco e fioco
Giugne il lume del dì sta la casetta,
Che solinga in quel loco
Sembra fosse per dar rifugio eretta
Al poverel vicino e allo straniero,
Che per sorte smarrito abbia il sentiero.

Di cose non v'avea grande abbondanza
In quell'umil capanna, che richiesto
L'accorta vigilanza
Avesser d'un padron: l'uscio ben presto
Col saliscendo aperto ebbe concesso
All'innocente nostra coppia ingresso.

E, allor che la penosa opra del giorno
Avendo tutti gli uomini compita
Fanno a casa ritorno
Per riposar la notte, l'eremita
Preparava il suo foco, ed allegria
Spirando al pensieroso oste venia.

Ed erbe e frutta sul desco ponea,
Gigiosamente s'affrettava e il volto
A sorriso volgea;
E, come quei che di leggende molto
Dotto era, coi racconti suoi men grave
Il corso fea parer dell'ore ignave.

E dintorno, al piacer quasi di lui
Un gatto di rispondere provando,
Faceva i giuochi sui;
E dentro il focolar di tratto in tratto
Garrire il grillo e dalle crepitanti
Legna uscir si sentian schegge volanti.

Pure nulla potea movere il core
Allo stranier così, che raddolcito
Avesse il suo dolore;
Chè un cordoglio, di cui non fu sentito
L'ugual, sul petto gli pesava e intanto
Fuor dagli occhi sgorgava immenso pianto.

Il romito attentissimo spiava
Queste cure crescenti in lui, che invano
Reprimerle tentava;
« E donde, gli dicea con parlar piano,
Ponno avere o infelice giovinetto
Sorgente le tristezze del tuo petto?

Forse astretto da gran magioni uscire
Peregrinando vai facendo guerra
Al tuo stesso desire;

O ti duoli che alcuno in questa terra
Non mai si fe a rispondere al tuo core,
Sia chiedesse amicizia ovvero amore?

Ahimè! che quei piacer, che all'uomo porta
La fortuna, son sì vani ch'a un tratto
Fin lor memoria è morta;
E color ch'una grande stima han fatto
Delle cose fuggevoli e men belle
Assai più vani son che non fur quelle.

E che altro è quella ch'amicizia è detta
Se non un nome ed un incanto, il quale
A dormire ci alletta,
Un'ombra che va dietro alla mortale
Ricchezza o fama, e ch'al pianto abbandona
Qualunque miserabile persona?

È l'amore altresì più voto suono,
É il giuoco di colui ch'oggi si gode
Della bellezza il dono.
Che in terra fosse mai visto, non s'ode;
O solo si trovò render cocente
Il seno della tortora innocente.

Perlocchè ti vergogna e fa che taccia
Il tuo dolor, diceva, amato figlio,
E l'amore discaccia
Del sesso; » ma mentr'ei parla un vermiglio
Color si sparge all'ospite sul volto
Che mostra che un amante a lui fu tolto.

Ond'egli vide allor maravigliando
Nove bellezze il volto venir fuora
Dolcemente spiegando;
Come i color de' quali sull'aurora
Il creato s'imporpora, sì vivi
Apparivano quelli e fuggitivi.

Lo sguardo vergognoso e del suo petto
Il crescente affannato respirare
Spargon sur lui sospetto;
L'amoroso straniero alfine appare
Ben manifestamente una donzella
Quant'altra mai si fu vezzosa e bella.

E « a me, gridò, concedi il tuo perdono
A me villana, a me che dalla gente
Abbandonata sono;
I cui piedi così profanamente
S'introdussero qui, dov'usa il cielo
Communicar con te senz'alcun velo.

Ma lascia ch'abbia parte a tua pietade
Una donzella a che insegnò l'amore
Cercar strane contrade
Dimandando riposo al suo dolore,
E che ritrova sol nella sua via
La disperazion per compagnia.

Il padre mio vivea sulla riviera
La qual di Tine ha nome, uomo opulento
E d'alta stirpe egli era;

E tutte le ricchezze sue contento
Era a dir che spettassero a me sola,
Che di quello era l'unica figliuola.

A tormi dalle sue braccia dinanti
A me una moltitudine veniva
Di graziosi amanti,
Che per quella beltà m'attribuiva
Davami lode, e che per me nel petto
Aveva o aver fingeva ardente affetto.

Ad ogni ora del dì continuamente
Veniva con ricchissime profferte
La mercenaria gente;
Tra gli altri a me facea sue brame aperte
Vodino con i suoi modi cortesi,
Benchè d'amor non mai parlar lo intesi.

Abito umile e semplice vestia
Povero di ricchezze egli era e senza
Alcuna signoria.
In saggezza e bontà grande eccellenza,
Quest'era quel ch'il giovinetto avea,
Ma questo il mondo intier per me valea.

Non il fior quando s'apre alla mattina
Nè quando raffinata dal Ciel cade
Sopra i fiori la brina
Spiegar potrebbon tanta puritade,
Che tutti non perdesse i pregi sui
Al paragon dell'animo di lui.

La rugiada ed il fior sugli alber fanno
Mostra di bellezza tal che muta
Molte volte nell'anno;
La lor bellezza avresti in lui veduta,
Ma ahimè! che quella ch'hanno in lor costanza
In questo petto mio fece sua stanza.

Imperocchè tacendo, io di ciascuna
Arte fea prova d'incostanza, quale
Fu mai vana e importuna;
E mentre che la sua fiamma era tale
Che il mio core toccava, io con orgoglio
Di trionfo mirava il suo cordoglio.

Fintanto ch'ei con grande mio rossore
Rigettata lasciommi alla superba
Vanità del mio core;
E disperato in mezzo a' fiori e all'erba
Secretamente sua dimora tenne,
Dove gradita a lui la morte venne.

Ma dovuto è il dolore a me, chè mia
N'è la colpa, onde ben questa mia vita
Espiatrice ne fia.
Andrò cercando la piaggia romita
Ch'egli cercossi, e quivi sul terreno
Distenderommi ov'ei poggiava il seno.

Ed ivi abbandonata e senza spene
Celerommi, finchè verrà la morte
A tormi da mie pene;

Vodin per amor mio s'ebbe tal sorte
Di troncarsi al bel mezzo i giorni sui,
Quest'Amor vuol ch'io faccia ora per lui.

Subito allora « il Cielo nol permetta »
Gridò il romito, e stese a lei le braccia.
Al sen la tenne stretta.
E, mentre per dar biasmo a lui la faccia
La bella stupefatta rivolgea,
Mirò Vodin ch'al petto la stringea.

» Torna Angelina, tu che sempre dei
Essermi cara e sempre il dolce incanto
Sarai degli occhi miei,
Torna a vedere a te Vodino accanto,
Che, poi che lungamente fu diviso
Da te, or torna all'amore e al tuo sorriso.

Così mi lascia ch'io ti tenga stretta
Al seno e che d'ogni molesta cura
Renda vuoto il mio petto.
E noi finchè la nostra vita dura
Non mai ci spartirem, chè il tuo bel guardo
A me dà vita ed io per te solo ardo.

No più non fia che da quest'ora innanti
Sarem divisi: noi così vivremo
Come veraci amanti;
Il sospir che nel tuo momento estremo
Divideratti il cor fermo in amore
Spezzerà pur del tuo Vodino il core ».

Così diceano, e innanzi ad un altare
Prostrati entrambo dopo brevi istanti,
Congiungendo le care
Mani, e seguendo gli altri riti santi
Ciascuno all' altro eternamente in Dio
Con amorosa fedeltà s' unìo.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 3 v. 10 Oltreechè	Oltrechè
» 15 v. 14 scende	scendi
» 17 v. 5 innammora	innamora.
» 39 v. 20 Van	Vanno,
» 46 v. 18 impura.	impura?
» 47 v. 16 Ma	Dà
» 63 v. 22 il verso	inverso
» 65 v. 29 e	o
» 77 v. 2 Gigiosamente	Gioiosamente